

Crocevia dei linguaggi: biologia e filosofia

DOPO IL PRIMO CROCEVIA (22/10/2016) Risposte alle domande di fine sessione

Carlo Sini

Le domande sono due: che cosa fanno i filosofi quando svolgono il loro lavoro (domanda molto pertinente, dato che lo si era chiesto in partenza anche a Monti e a Redi) e come il fare filosofico sia in grado di fornire risposte positive (non solo critiche, dubbi e paradossi). Comincio dalla seconda, il cui svolgimento è già una risposta indiretta alla prima.

Dico anzitutto che cosa il lavoro filosofico costruttivo (non quello ricostruttivo della storia della filosofia, che è un problema a parte, di natura essenzialmente storiografica, del quale qui non è necessario che ci occupiamo) *non* fa. La filosofia non è oggi e da tempo un sapere “positivo” come quello delle scienze, sicché dal sapere filosofico non è il caso di attendersi risposte empiriche concrete. Nel contempo (e proprio per ciò) il sapere filosofico *non* risponde direttamente alle domande empiriche delle scienze e del senso comune. Proprio per questo è così spesso deludente agli occhi del comune buon senso. Non risponde alle domande perché ogni domanda empirica e concreta ha già deciso a partire da quali premesse, conoscenze esplicite e implicite, mentalità, bisogni e desideri, la domanda stessa viene formulata; per questo giustamente si dice che se la domanda è ben posta, il cammino della risposta è già positivamente aperto e che solo a domande siffatte si può aspettarsi che seguano risposte efficaci. Al filosofo però interessano proprio quelle premesse, implicite ed esplicite, che stanno alla base delle domande: *qui* è il terreno delle *sue* domande e dei *suoi* interessi.

Per fare un esempio: al Faraone non può saltare in mente di chiedersi quali forze fisiche determinano le maree. La sua esperienza e tutti i suoi saperi non sono in grado e non si sognano di domandare così. Forse si chiederà invece a quale Dio sarebbe opportuno risalire. Cose del genere non interessano lo scienziato, non fanno parte cioè dei suoi interessi, ma per il filosofo le premesse che stanno nella testa del Faraone *e* nella testa dello scienziato sono ugualmente degne di domanda, perché entrambe sono evidentissimamente problematiche. Quale visione del mondo sta nella testa dello scienziato, quando ritiene che la marea sia un fenomeno “fisico” nel senso newtoniano ecc.? Da dove e perché questa visione del mondo gli è derivata? Quello che ogni giorno si vede (se si hanno gli occhi giusti per *questo* vedere) è che lui non lo sa, *non ne ha proprio la minima idea*. E questo è certamente un “vedere” molto differente da quello che osserva le maree e magari se ne chiede giustamente la ragione, avanzando in proposito ipotesi e risposte assai più efficaci e convincenti di quelle del mito: resuscitate il Faraone (ovvero rendetelo un uomo come noi) e ne converrà anche lui.

Dall'esempio si può desumere una prima risposta “positiva”: al filosofo interessa allargare la comune visione delle cose, non lasciandola in mano a oscure opinioni, credenze, superstizioni, premesse inavvertite e simili (sto parlando anche dello scienziato naturalista, se non si fosse capito). Così noi ragioniamo, nel nostro Crocevia, di “metodo”. Lo scienziato si riferisce al metodo galileiano e lo descrive, benissimo. Il filosofo cerca di allargare la visione e propone di considerare *tutti* i metodi possibili come “procedure”, cioè regole implicite ed esplicite di comportamento o procedimento; e aggiunge un esempio di certo straniante per il comune buon senso: anche il lattante, dice, possiede un metodo, altrimenti morirebbe. E aggiunge: nella sostanza la cosa non cambia se dal lattante vi spostate a Newton o ad Einstein, salvo che per la complessità dei passaggi, com'è ovvio.

Il senso comune, che di solito manca di sensibilità e di interessi filosofici, non sta attento e non coglie l'importanza della cosa detta. Al senso comune interessano (e invero non a torto) i risultati impressionanti e fortemente innovativi, quelli che producono appunto le scienze. Per il senso comune riorganizzare il sapere implicito del quale dispone nel suo tempo (del tutto indifferente, come il Faraone, a vederne appunto la relatività) e acquisire una più generale e più appropriata comprensione di una parola come ‘metodo’ sono cose che non lo esaltano affatto e che non è portato a considerare come “conquiste” dell'umana ragione.

Ma ora vi prego di osservare attentamente un ulteriore passaggio: l'infante possiede *spontaneamente* quella procedura nei confronti del seno materno ecc. ecc. Ecco un “fatto” (cosa che piace moltissimo a scienziati e senso comune) che abbisogna certamente di una spiegazione e stimola la nostra spontanea curiosità. Che cosa ne direte? L'istinto, l'evoluzione darwiniana degli abiti, la provvidenza e provvidenza del buon Dio, il caso instauratosi alla lunga come abitudine... cioè, cioè? Si scatenano le ipotesi e le risposte. Il buon senso

è tutto eccitato, perché gli piacciono le grandi contese ideologiche, non vede l'ora di dire la sua e di "militare" per questo o per quello. Il filosofo no, non lo tirerete mai, se davvero è un filosofo, in questa rissa di ragioni e contro ragioni, ipotesi e contro ipotesi. Piuttosto egli sta osservando una cosa che, a quanto pare, sfugge a tutti i disputanti: che essi, appunto, si muovono concordemente all'interno di discorsi, senza dei quali nulla potrebbe essere formulato, sostenuto, ragionato, giustificato, criticato ecc. Questo è il vero universale terreno della contesa e della ricerca, tanto più potente e cogente proprio perché ignorato e trascurato: tutti se ne servono, nessuno si chiede: ma che è "discorso", di che è fatto e come, agendo come agisce, *mi ha fatto*? In altre parole: che cosa sto facendo (dicendo)? Per il senso comune è importante saperlo usare efficacemente, dandosi a parole legnate ben mirate e bene assestate; sapere che cosa il discorso è non lo emoziona e non lo interessa. Anzi, diciamo meglio: per lo più lo infastidisce e gli rovina il piacere della disputa.

Non c'è sapere, procedura o metodo che possa fare a meno di un discorso preliminare, attuale e conseguente: un fatto che accompagna l'umanità certamente da quando siamo diventati umani, cioè capaci di comprensione e di comunicazione verbale e non solo. Redi diceva che i neutrini stanno anche su Marte. Sì, assieme a questo discorso (molto occasionale) che lui fa, da soli no, e assieme a tutti gli altri discorsi che sono indispensabili per costruire un laboratorio fisico e che rimandano alla sterminata serie di tutti i discorsi che hanno costituito e accompagnato sin dall'inizio i saperi dell'umanità, da quando qualcuno forse disse: «Vedrai che se siamo buoni e abbiamo pazienza il sole sorgerà ancora». Volgere l'attenzione a questa istanza del discorso, chiederne la natura, l'efficacia, l'indubbia presenza in queste domande medesime, con effetti di sicuro straniamenti ai quali *non* dobbiamo assolutamente restare ciechi o indifferenti, se davvero vogliamo comprendere il senso del nostro dire comune e specifico, è un invito "positivo" che il filosofo rivolge ai suoi compagni di cammino. Non avere occhi e orecchi per questo tipo di "positività" è a sua volta un problema che il sapere e il lavoro filosofici devono affrontare con generosità, pazienza, rispetto e fiducia, perché qualcuno ha detto che la domanda filosofica abita silenziosamente la mente quanto meno di tutti i nostri contemporanei e odierni compagni di ventura.

Che cosa in generale faccia il lavoro filosofico ora credo si possa mostrare agevolmente e in fretta (il senso comune ha sempre fretta). Se davvero l'esercizio del discorso, in tutti i meandri delle sue credenze, dei suoi desideri, bisogni, pretese, timori e così via, è la premessa e il terreno di coltura di ogni ulteriore sapere, l'analisi del discorso è il campo di lavoro della filosofia. Sia nella sua descrizione "formale" (che cosa sono e come sono fatti gli strumenti linguistici, come agiscono, che storia hanno ecc.); sia e più nella sua ricostruzione genealogica. Qui il lavoro filosofico interviene con grande determinazione a *disinnescare* e cioè a mostrare quei legami nascosti, quelle premesse implicite e tacite, quelle credenze inavvertite e incontrollate che sono costantemente all'opera nei nostri discorsi. Il lavoro filosofico *sospende* tutte le nostre *ovvietà* inindagate, che sono poi i veri e occulti padroni delle nostre anime. Proprio per fare questo lavoro il filosofo appare al senso comune come colui che semplicemente critica, che non dà risposte, che, in sostanza, non fa niente di positivo, salvo disturbare il lavoro (e i discorsi) altrui. Ora si può comprendere che la cosa possa in effetti apparire e sembrare proprio così.

In verità il lavoro filosofico fa molto altro. Per esempio invita a *non* confrontare il sapere con la realtà, come se fossero due cose separate, due dimensioni poste l'una di fronte all'altra. Non c'è un buco attraverso il quale guardare "là fuori" per cercar di sapere com'è fatta la realtà: ecco un discorso che va disinnescato nella sua, peraltro onesta e generosa, pretesa di verità (disinnescarlo anche solo come esempio). È evidente che non può esserci un buco da una parte e la realtà dall'altra: come immaginare una realtà che però ha qualcosa (un buco!) fuori di sé? E come immaginare che ci sia un buco che però non è la realtà ovvero non ha realtà? come mai potrà *esserci*? Il confronto, suggerisce il filosofo, è invece da porsi tra l'esperienza attuale che ognuno vive nel momento presente in cui vive e il cammino del sapere: *è questo insieme dinamico la realtà*; il che mostra che la realtà (la totalità) non è una "cosa" semplicemente e oggettualmente da "conoscere", ma è un cammino attraverso cangianti figure di verità e il loro depositarsi nei discorsi (se riesci a operare in te questo "spostamento" mentale e ideale, allora sei davvero entrato nel lavoro della filosofia, o quanto meno ne puoi intendere il senso).

Il lattante se l'è cavata, è cresciuto, si è trovato in una comunità che gli ha parlato con i suoi tipici discorsi ecc. ecc. Da queste premesse concrete, dai modi di vita e dalle credenze della sua comunità, è partito per porsi le domande che i suoi particolari bisogni, timori e desideri ponevano a lui e ai suoi compagni. Ha appreso dalla sua comunità tutti i procedimenti (i metodi!) necessari, come diceva Whitehead, per vivere, vivere bene, vivere meglio e così via. La realtà, cui apparteneva alla nascita, lo accompagna e si muove in uno con tutti i suoi saperi, con le loro necessarie trasformazioni, alle quali corrispondono quindi modi diversi di essere della realtà vissuta e appresa. Ciò che si viene scoprendo non è solo come è "fatta" la realtà, ma quale sia la transitoria relazione reale tra quella figura vivente della verità incarnata e il divenire della realtà come

contenuto del sapere: *questo è ciò che si deve vedere e pensare e cercare di esprimere in discorsi provvisoriamente adeguati ed efficaci.*

Florinda chiede: che cosa vuole il filosofo dal biologo? Abbiamo in comune il fondamentale problema della vita, mai attuale e complesso come oggi. Redi e Monti ne sono profondamente e costruttivamente consapevoli. Sulle loro procedure non possiamo, noi come senso comune dei filosofi e di tutti, che osservare pieni di ammirazione, di riconoscenza, di curiosità e qualche ansia. Il filosofo vorrebbe invece che sui discorsi, che da un lato accompagnano strutturalmente e necessariamente il loro lavoro (per esempio quegli “oggetti” che essi costruiscono unitamente sulla base di esperienza, strumentazione tecnica e linguaggio) e che da un altro lato ispirano la loro “visione delle cose o del mondo” e le varie spiegazioni che si danno della loro “efficacia”, tentassero di ascoltare le osservazioni che il filosofo rivolge loro e che non è sicuramente semplice, per loro e per tutti, fare proprie. (Ma perché nessuno si stupisce che la scienza sia complicata e invece non lo dovrebbe essere anche la filosofia? Forse perché la filosofia si serve essenzialmente di discorsi e nei discorsi tutti si sentono “competenti”, senza peraltro domandarsi come e perché?)

Questa pretesa di attenzione da parte del filosofo non nasce solo dal desiderio di trovare ascolto da parte del lavoro scientifico (che può benissimo proseguire efficacemente senza farci caso), ma nasce dalla necessità di affrontare insieme la ricaduta pratica che le scoperte e le realizzazioni scientifiche esercitano nella società contemporanea, venendo a contatto e al confronto con discorsi innumerevoli, di recenti e antiche origini, con i loro pregiudizi, i loro timori, le loro violenze, le loro preoccupazioni. Non possiamo andare insieme a questo confronto se non siamo prima in chiaro sulla natura dei risultati del lavoro scientifico, su ciò che per esempio esso intende per “creazione” o “ricreazione”, sulla identificazione di questo “creare” o “operare” con quella che dunque sarebbe la “realtà” e simili. Questi discorsi, queste convinzioni verbali (di *questo* si tratta), travestono e nascondono la vera consistenza del lavoro scientifico e la verità dei suoi prodotti; perciò i discorsi vanno guardati e vagliati e i loro nessi occulti e superstiziosi vanno denunciati, chiariti e finalmente *recisi*, affiancando in questo modo il lavoro filosofico a quello scientifico. Bisogna pazientemente riprendere da capo proprio i discorsi, quelli che il biologo ritiene giusto formulare e quelli che il filosofo gli oppone, *osservando attentamente gli uni e gli altri* (in questo senso intenderei il lavoro del Lemmario, che è in cammino). Il biologo invita a osservare i “fatti”, quelli che le sue procedure lo rendono capace di mostrare, di produrre e di riprodurre. Il filosofo invita a osservare i discorsi, quelli che accompagnano il lavoro del biologo e quelli che ne promuovono la diffusione e l'accettazione come “visione del mondo” e appello alla conoscenza come conoscenza della “realtà”. Non c'è dubbio che abbiamo una realtà in comune (come tutti); non c'è dubbio che in proposito formuliamo discorsi in parte simili e in parte no: c'è un bel lavoro da fare, forse per attingere il livello che Florinda definisce con la parola “transdisciplinarietà”.